a Luigi Rasi
Tanto perchè non dica di lui
l'amico

E. MADDALENA

Vienna il 18 ott. 1897

MADDALENA

UN LIBRETTO

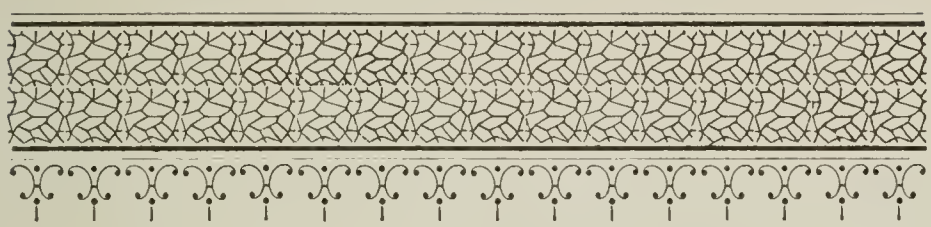
DEL

GOLDONI

TRIESTE
Tip. Amati & Donoli edit.
1897.

1541

Dal *Corriere Nazionale* di Zara.



I.

Un passatempo favorito in quel *burchiello*, che con tragitto lungo e noioso sulle acque della Brenta univa nel secolo scorso Padova a Venezia, era, dopo il gioco, l' amore.

Accade una volta per esempio — ce l' apprende il Goldoni in un suo dramma giocoso dal titolo *La contessina* — che nella *gentile galleria ambulante* Lindoro, figlio di Pancrazio, ricco mercante, s' invaghisca della figliola del conte Baccellone (nientemeno!), i cui titoli più non si contano. Giunto a Venezia, il giovine, tormentato dalla nuova passione, lascia trascorrere più giorni prima di presentarsi al genitore e confidargli le sue pene. S' incontrano però in istrada per caso, e il buon vecchio lo colma allora d' amorevoli rimproveri.

La confessione che del suo amore gli fa il figliuolo lo sorprende sgradevolmente, chè sa

Del villano rifatto
La superbia, la boria, ed il maltratto.

Il vecchio mercante apprende ancora che Lindoro per accaparrarsi meglio il cuore dell'orgogliosa contessina s'è finto

cavalier milanese

e ha preso

. . . . il titolo illustre di marchese.

Ma Pancrazio, convinto che la sua onoratezza e più il vistoso suo patrimonio varranno parecchi titoli, si reca senz'altro dal conte a chiedergli la fanciulla per il suo figliolo, senza però scoprirsi subito padre di Lindoro.

Male gliene incoglie! Non sa il pover'uomo che la nobile donzella non muove un passo se non preceduta dai *servi ignoranti*, che poi inchinati devono far spalliera al suo passaggio, e in quanto a marito non starebbe contenta a un povero cavaliere:

. . . . non è per il mio grado
Un cavalier di nobiltà mezzana.
Io nacqui dama, e morirò sovrana.

A cui Gazzetta, barcaiolo, che si ride allegramente dei fumi della padroncina e non meno della vuota boria del degno suo genitore, osserva :

Certo se fusse un re, alla mia patrona
Mi el scettro ghe darave e la corona.

E quando Lindoro (ancora sedicente marchese) offre alla benamata la mano per far visita assieme a lei alla cavaliera Altura, alla principessa dell' Orgasmo e alla marchesa Fracassi (nomi grottescamente satirici), la contessina gli domanda :

Scusate, è netto il guanto ?

Lindoro. Lo misi appunto adesso.

Contess. Da vero io vi confesso
Che se toccassi un guanto poco netto
Mi sentirei tutto sconvolto il petto.

Lindoro. Che cosa delicata !

Sopraggiunge il conte e non finisce di meravigliarsi al sentire che sua figlia deve uscire a piedi, essendo la gondola a *conciar*.

E ben, restate in casa.
Inarcheria Venezia
Stupefatta le liquide sue ciglia
A piedi rimirando una mia figlia.

. . . . . .

Io so come si vive,
E so, che il basso mormorante volgo
In noi nobili e grandi
Fissando gli occhi suoi
Impegnati ci rende a far da eroi.

Intanto si fa annunziare il mercante Pancrazio. Il conte va sulle furie per tanto ardire. Gli osserva bensì timidamente Lindoro:

Finalmente un mercante
Non è poi tanto vil.

Ma il conte la pensa altrimenti:

Tutti son vili
A paragon di noi. Le genti basse
Sono invidiose, prosontuose e ladre.

E Lindoro nota a parte:

Bella risposta ottenirà mio padre.

Previsioni non vane.

Il conte si fa dapprima baciar la veste dal vecchio mercante, benchè Pancrazio tenti di sottrarsi a tanta degnazione, osservando:

D' un onor così grande io non son degno.

Ma Baccellone, vero precursore del marchese di Forlipopoli, gli risponde:

Io son chi sono, e pur d' ognun mi degno.

Quando però si viene alla domanda formale, il conte carica d' ingiurie il mercante e vuol farlo gettare senz'altro dalla finestra. Pancrazio gli risponde per le rime:

Piano, di grazia.
Non tanta furia, signor conte mio,
Si sa ben chi voi siete e chi son io.

Conte. Tu sei un mercenario, io cavaliero.

Pancr. Cavaliero di quei da dieci al soldo
Fatto ricco facendo il manigoldo.

Conte. Vecchio ti compatisco; rimbambisci,
Non sai ciò che ti dici.

Pancr. Io so, che al fine
Vi perderei del mio dando un figliolo
Sì ricco e sì ben fatto
Ad una figlia d' un villan rifatto.

Però il rifiuto gli cuoce, e per vendicarsene ricorre — *nil sub sole novum* — ad un travestimento. Seconderà, cioè, la finzione del figliuolo e tornerà dal conte ostentando nobiltà antichissima, per poi burlarsi del povero Baccellone.

Gazzetta reca intanto alla contessina un' ambasciata del Duca d' Albanuova, che le offre i suoi servigi.

Contess. Presto, parla, che vuoi?

Gazz. La lassa almanco
Che ciappa un po' de fiaio.

Contess. Spicciati; offendo
L' alta mia nobiltà, se lungamente
Mi trattengo a parlar con bassa gente.
Gazz. Se no la vol parlar con gente bassa
Sotto le scarpe metterò i ponteli,
O la vaga a parlar coi campanieli (*sic*).

L' offerta del duca è gradita.

Contess. Digli.... che la mia fede
Ad altri ho già impegnata,
Ma che per cicisbeo non lo ricuso
Poichè già tal di mia famiglia è l' uso.
Codesto consiglio
La madre mi dà:
Lo sposo di qua
L' amico di là.

Lindoro, da buon borghese, non vuol accomodarsi alla moda bizzarra. Nel suo ceto la fregola del cavalier servente non esiste. A nulla giova che la sposa gli osservi:

. . . . che vorreste mai
Di me giungesse a giudicar la gente
S' io non avessi un cavalier servente?
Lindoro. Dirà che un uso tale
Aborrire è virtù.
Contess. Pensate male.
Dirà, che sì facendo
Voi siete un incivile, io un' ignorante.

Lindoro però taglia corto:

Dica ognun ciò che vuole, a voi sol basti
Piacere a me.

Che serve! Finisce poi anche lui col promettere alla sposina di *seguire onestamente il tratto civil.*

Meno fine ma piena d' arguzia è la scena dove Pancrazio si presenta travestito.

Il gentiluomo improvvisato vien da Milano. Baccellone s' informa premurosamente che cosa si pensi di lui colà.

Pancr. Non passa giorno
Che per quella città
Non si esalti la vostra nobiltà;
Ciascun parla di voi; tutto il paese
Conoscervi sospira
Ed ogni dama ad obbedirvi aspira.

Baccellone, allora:

Converrà poi, ch' io dia piacere al mondo,
Ch' io mi faccia veder.

Pancrazio intanto discorre della sua nobiltà:

Io per un anno intero
Un titolo mostrar posso ogni giorno.
. . . . . Mirate qua,
L' arbore è questo di mia nobiltà.
Ecco l' autor del ceppo mio: Dindione
Re dei Galli e Galline,
Da lui per linea retta anch' io discendo.
Sopra il regno degli ovi anch' io pretendo,

Il viaggio Pancrazio lo fece con agi straordinari, in una gran vettura tirata da *sessanta cavalli d' Ungheria.*

Stavo in una carrozza
In cui v' era il mio letto,
La poltrona, la tavola, il (*sic*) scrittoio,
La credenza, il camin, la tavoletta,
E con rispetto ancora la seggetta.

Il conte sta ad ascoltare a bocca aperta tali meraviglie, ma il suo stupore cede ben presto all' indignazione quando il vecchio mercante, messa giù la parrucca e toltasi la ricca veste, pone fine alla burla.

Baccellone però con riguardo ai ducati di Pancrazio finisce coll' acconsentire a nozze tanto disuguali. Ma ci mette una condizione:

Perchè di nobiltà
Privo non sia lo sposo di mia figlia,
A cui tutto perdono,
Quattro titoli miei gli cedo e dono.

De' quali però Pancrazio non sa che fare, e col debito rispetto osserva al conte che *i titoli non danno pane.*

II.

„Se Dio è giusto, scrisse Vittorio Malamani, Goldoni dev' esser in Purgatorio a scontare i propri peccati melodrammatici.“ Ma, a buon

conto, egli stesso analizzando *La bella verità*, libretto davvero pregevole, fu primo a mostrare che queste opere giocose del Goldoni non eran tutte da buttar via.

Il numero n'è straordinario. Sessantacinque, tra melodrammi e intermezzi, si leggono nell'edizione Zatta; e non son tutte! Si tratta per lo più di lavori fiacchi, volgari, tirati giù come vien viene per contentare questo o quel mecenate, o piegando alla necessità. Ma ogni regola ha la sua eccezione. Chi legge con pazienza, in mezzo a tanta farraggine di convenzionali scene d'amore, travestimenti insulsi, personaggi burattineschi, scherzi plateali, avverte pure di quando in quando un tratto di dialogo, dove guizza un' arguzia di buon conio, scene intere disegnate a garbo, tutto un libretto concepito in un momento felice e composto di vena.

A metter fra le eccezioni questa *Contessina*, non mi pare di far male.

Certo l'arte vi è scarsa. Sono le grasse risate d' un borghese allegro e di buon senso sulle smorfie e la cascaggine della nobiltà, vera o falsa che fosse, a cui mancavano ormai troppo spesso le ricchezze, primo movente al rispetto che pretendeva dal popolo.

Specialmente notevole in questo dramma giocoso è la franchezza, la violenza quasi

dell'espressione, a cui il Goldoni ci ha davvero poco avvezzi nelle sue commedie. Anche Ernesto Masi, che alla *Contessina* accenna di passata in un suo studio goldoniano, rimase colpito da quest' audacia, così nuova nel nostro poeta. È lecito forse spiegarla col fatto che a parole musicate si dava poco peso o punto, onde il Goldoni ne' suoi libretti prendeva ardire a render pubbliche verità stridenti, che invece nell' opera, a cui egli raccomandò la sua fama, appaiono di rado e in forma meno brutale.

L' onorato e savio mercante Pancrazio è in questo melodramma, che precede di più anni le commedie del Nostro, un precursore del famoso Pantalone goldoniano, la personificazione (un po' idealizzata) del nostro popolo, come bene osservò il De Marchi. Gazzetta, che canzona sì gustosamente padrone e padroncina, vestirà più tardi il camiciotto bianco orlato di verde per divenire un Brighella, maggiordomo onesto o furfante matricolato, ma sempre prudente o scaltro. E Lindoro, almeno finchè tanto risolutamente s' oppone a che la sposa segua il *tratto civile* dell' altre della sua casta, val più di molti Florindi di là da venire, che come pecore s' acconceranno alla vergognosa consuetudine.

Per la satira del cicisbeismo, la *Contessina* è da ricordare accanto alla *Dama prudente*, alle *Femmine puntigliose*, al *Cavaliere e la dama*, e alle altre commedie notevoli in tale riguardo.

Quando fu rappresentata la *Contessina*? Secondo l'edizione Zatta nel 1736, a Venezia. La *Bibliografia Goldoniana* invece (su quale base?) ne fissa la prima rappresentazione al 1734. Non riuscendo a metter d' accordo l'egregio Spinelli col benemerito editore Zatta, ebbi il pensiero di cercare una terza autorità....

Oh, la cronologia goldoniana!

Taddeo Wiel, nella sua recente bellissima opera sui *Teatri musicali di Venezia nel secolo XVIII*, ricorda la *Contessina* appena nel 1743. E a questa data sembra accennare il Goldoni stesso nella prefazione al tomo XVII dell'edizione Pasquali, scrivendo d'aver composto la *Contessina* mentre era console di Genova a Venezia, ossia tra il 1741 e il 1744. „Giunse in questo frattempo in Venezia la compagnia de' comici di San Samuele, e cominciò le sue recite. Si mantenevano ancora in qualche credito gl' intermezzi; e perciò composi un' operetta buffa per musica, intitolata la *Contessina*, la quale riuscì a meraviglia.“ I comici del San Samuele l'eseguirono proprio

nel 1743, come vuole il Wiel. Ce lo prova una stampa di quel melodramma, ricordata dallo Spinelli. *)

Ma fu quella la prima rappresentazione, o la *Contessina* era stata rappresentata prima di quell' anno a Venezia stessa o altrove?

Goldonofili meglio informati di noi, potranno forse rispondere a quest' interrogazione.

A noi basta, per ora, aver accertato che la *Contessina* è tra le prime opere del Goldoni, composta almeno cinque anni innanzi che cominciasse il meraviglioso lavoro della riforma.

Ne scrissero la musica Giacomo Maccari, Floriano Gassman ed altri ancora, poichè nel secolo scorso, si sa, era tutt' altro che raro il caso che lo stesso libretto adoperassero più compositori.

*) La *Contessina*, da rappresentarsi nel teatro Grimani di S. Samuele dalla compagnia de' comici il carnevale dell' anno 1743 a Venezia. Fenzo. (Spinelli, *Bibliografia Goldoniana*, pp. 181, 182.)

2563-290